

# media



**LIBRI**  
A Sylvia  
da Ted Hughes  
ENRICO PALANDRI  
A PAGINA 2

**DIRITTI**  
Cittadini  
del mondo?  
BARTOLONI, CANTARANO, SECCI  
A PAGINA 3

**PSICOLOGIA**  
Fragili  
coppie  
MANUELA TRINCI  
A PAGINA 4

## l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

**in arrivo**

**PRIMO LEVI**  
«L'ultimo Natale di guerra» (Einaudi) raccoglie in un solo libro i racconti che Primo Levi scrisse nell'ultimo decennio della sua esistenza. Per la prima volta un'edizione completa di scritti che finora si potevano trovare solo in opere separate

**ARBASINO**  
Alberto Arbasino torna in California per un tour «culturale» che tocca il nuovissimo Getty Center e si muove da Malibu e Pasadena a San Francisco tra un gran numero di opere splendide in dimore leggendarie. «Le Muse di Los Angeles» (Adelphi) racconta le «meraviglie» viste, che l'autore trasforma anche in uno spunto per paragoni, citazioni, associazioni e rievocazioni di artisti e collezionisti in episodi più o meno colti o comici

**DERRIDA**  
Da un seminario sull'ospitalità del filosofo francese, un libro (curato da Anne Dufourmant elle) che esplora storia e significati moderni di questa pratica civile: la capacità di accogliere e far convivere i diversi. Il libro si intitola «L'ospitalità» (Baldini & Castoldi)

## Il «ritorno» del Gianni Bosio

STEFANIA SCATENI

**R**icostruire il circolo. Dopo la chiusura «forzata» per motivi economici e organizzativi, il «vecchio» Circolo Gianni Bosio risorgerà. Nel nuovo millennio. Una scommessa, una sfida al moderno cortocircuito della memoria, alla diffusa pratica di rottamazione della storia, che sia con la «s» maiuscola o minuscola. Storia e memoria di questa Italia dove fatti, personaggi ed eventi sono rilette, spogliati e rivestiti a ogni colpo di tosse della cronaca e della politica.

Il Circolo Gianni Bosio è una delle organizzazioni culturali più inspiegabili della cultura d'opposizione a Roma. Nato alla fine del 1971 come struttura unitaria e indipendente di lavoro culturale, il Circolo ha raccolto, studiato, fatto conoscere la cultura, la storia, la musica e le espressioni autonome del mondo popolare e proletario, e i loro intrecci con le culture di massa, giovanili, etniche della società contemporanea. Il Circolo è rimasto attivo per più di vent'anni (negli ultimi si è «espresso» esclusivamente attraverso la rivista «I giorni cantati»), e in quei più di

vent'anni ha fatto molte cose. Ha svolto lavoro sul campo - spaziando da Terni agli Appalachi - registrando canzoni, storie di vita, narrazioni storiche, manifestazioni, feste, pellegrinaggi; ha gestito uno spazio spettacoli in cui sono apparse tutte le voci significative del folk revival (al Bosio Della Mea cantava «Gitan te se ricordet» e il Canzoniere del Lazio intrecciava bidoni alle manifestazioni operaie, tarantelle e furia da rocker); ha creato una scuola di musica popolare da cui sono usciti gruppi e musicisti affermati (in particolare un'orchestra straordinaria come la Bosio Big Band di Ambrogio Sparagna). Ma, soprattutto, il Circolo Gianni Bosio ha inventato un modo originale di fare storia con le fonti orali (un lavoro riconosciuto in tutto il mondo che ha prodotto libri, saggi, spettacoli), ha lavorato straordinariamente sulla «cultura operaia» unendo una grande autorevolezza accademica al lavoro in «presa diretta». Ha formato numerosi professionisti della ricerca, sociologi, musicologi, critici e musicisti. La mancanza di risorse e la crisi della militanza hanno dato il colpo di grazia alla sopravvivenza del Circolo. Ma, al tempo stesso, la difficoltà dei tempi, con la conclamata scomparsa delle classi popolari che sono sempre state il referente culturale del Bosio, e il furore di autodissolvimento della sinistra (il suo referente politico), hanno dato una spinta ai «suoi» intellettuali militanti per rilanciare la scommessa.

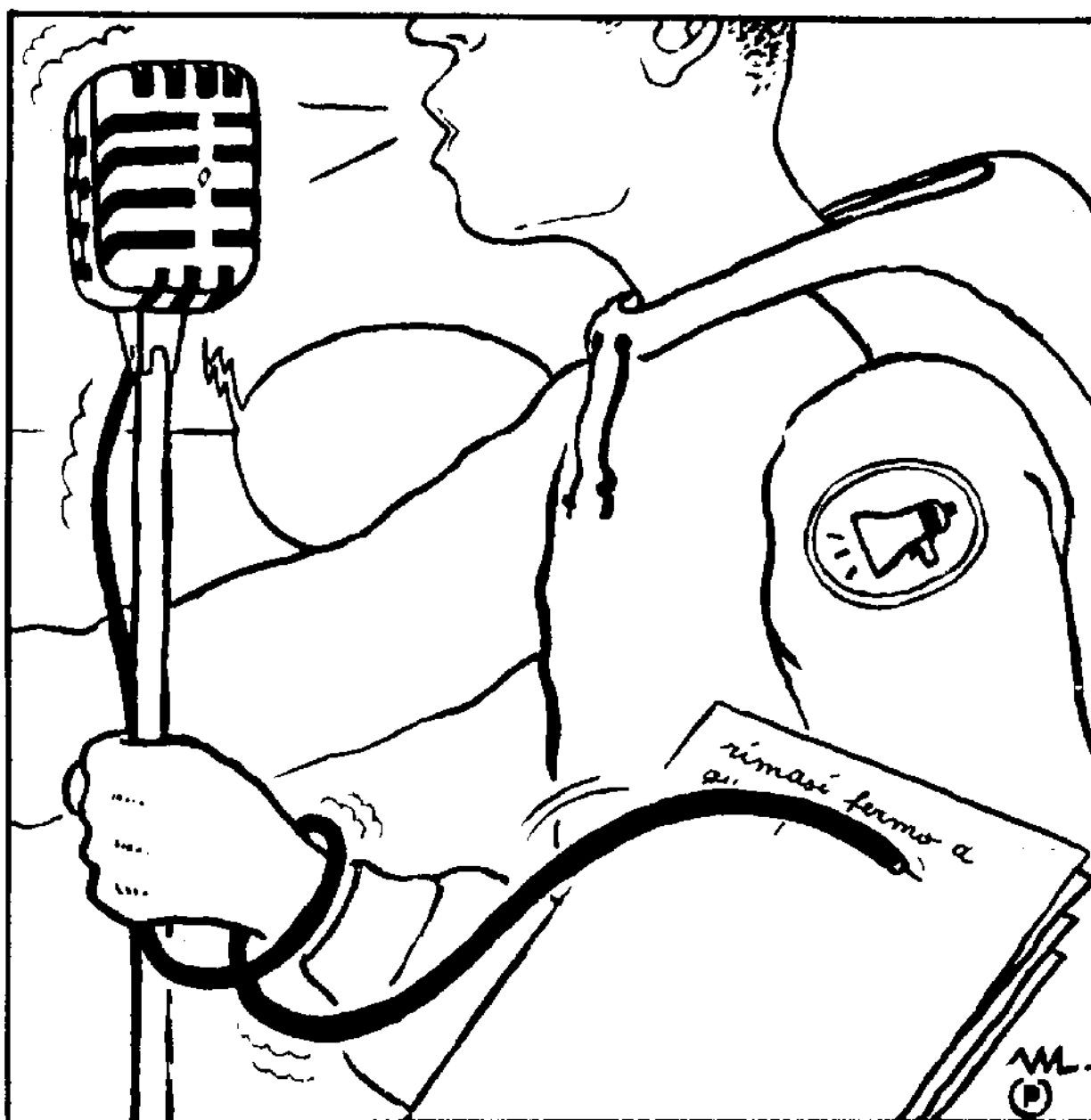
Un patrimonio dal valore inestimabile, quello del Bosio, che per fortuna, non è andato del tutto perduto con la sua «chiusura». E ora, i molti «figli» illustri del Circolo, sostenuti da figli e nipoti meno illustri ma altrettanto appassionati, vogliono riprendere quell'esperienza. Finora il lavoro di tessitura è «sotterraneo», affidato a riunioni «preventive» tra vecchi reduci e nuovi adepti. L'intento, naturalmente, è però uscire allo scoperto, proporre e sensibilizzare enti e istituti che potrebbero aiutare la rinascita. «L'idea è quella di rimettere insieme queste persone in modo nuovo - spiega Alessandro Portelli, una delle anime del Bosio -. Al giorno d'oggi non è più possibile ricreare un collettivo militante alternativo come è stato il Bosio: ci vuole una struttura che si pone nei confronti della città e delle istituzioni in modo dialogante». Rimettere insieme le persone è stato difficile? «Assolutamente no. Quasi tutti quelli che si erano formati al Bosio hanno continuato ad occuparsi delle stesse cose: la cultura e la musica pop, la cultura delle classi non egemoni, la cultura orale. C'è chi è rimasto attivo nella cosiddetta cultura alternativa, e chi, come Ambrogio Sparagna e Lucilla Galeazzi ad esempio, è diventato famoso. Ma non è questo il punto. L'importante è che la storia orale, prima guardata

con sospetto ed evitata dall'accademia, ora viene riconosciuta come una parte importante del patrimonio collettivo». Vince persino prestigiosi premi letterari, come il «Viareggio» assegnato quest'anno proprio al libro di Portelli «L'ordine è già stato eseguito». «A parte casi personali, come il mio - aggiunge Portelli - è la ricerca portata avanti dal Bosio ad avere raggiunto riconoscimento e visibilità. E le cose si muovono. E in corso di formazione l'Associazione Italiana di Storia Orale che a gennaio organizzerà la sua prima uscita pubblica con un convegno veneziano dedicato a Cinema e Memoria».

Motore del «nuovo» circolo sarà l'Archivio sonoro, il Centro di documentazione di storia e cultura popolare e orale, uno dei più importanti d'Italia per la mole e la qualità dei materiali. Attorno a questo nuovo cuore del Bosio si muoveranno progetti di ricerca (alcuni già in piedi), progetti rivolti alle scuole, seminari, corsi. Per quanto riguarda la musica, le idee si condensano sulla creazione di uno spazio (spettacolare, didattico e

# Nel Circolo della memoria

di ricerca) in cui possa passare il meglio della musica italiana. Contatti e collegamenti sono stati avviati con l'Istituto Ernesto De Martino, il Nuovo Canzoniere Italiano, l'Associazione di storia orale e l'Archivio audiovisivo del movimento operaio. «Ognuno di noi porterà la propria esperienza e le ricerche condotte individualmente - precisa Portelli -. Amici e colleghi del settore, tra cui Giovanna Marini e Paolo Pietrangeli, ci aiuteranno a organizzare manifestazioni musicali. Il nuovo Bosio dovrebbe avere la sua prima uscita pubblica in primavera con un concerto organizzato insieme al Teatro di Roma». Detto questo, però, il «nuovo» Circolo Gianni Bosio è ancora tutto da costruire: manca la sede e mancano i finanziamenti. Istituzioni locali, enti e università potrebbero fare la loro parte per aiutare la rinascita del Circolo Gianni Bosio. Adoperandosi perché tutti possano accedere a un patrimonio ancora vivo, prezioso per ricordare chi siamo e per resistere alle forze che vogliono cancellare parti del passato o intere classi sociali. Un patrimonio che dovrebbe entrare d'imperio nelle scuole. Per insegnare a ricordare. E imparare che ricordare e resistere sono modi per immaginare e contrattaccare.



## Da Johnny alla Fiat, il cinema non dimentica

ALBERTO CRESPI

Basta sedersi alla moviola, invertire l'ordine di due inquadrature, e il senso di un film può cambiare. Il cinema, arte del finto e del manipolabile per eccellenza, fatica ancora a consolidarsi come fonte storica: nel 1968 Paolo Gobetti, critico e cineasta, scriveva che i film e i documentari «hanno raramente il valore d'una fonte storica indiscutibile, nonostante l'apparente obiettività della testimonianza». Citiamo Gobetti perché il recente Torino Film Festival gli ha dedicato una retrospettiva (e un volume edito da Lindau) che è sembrata contraddire l'assunto: rivedere i

film di Gobetti sulla Resistenza - spesso costruiti su materiale d'archivio - ci ha spinto a ringraziare l'esistenza del cinema, che su quegli anni gloriosi e drammatici ha lasciato documenti folgoranti.

D'altronde, proprio Gobetti faceva un'eccezione: la Resistenza, appunto. E del resto il valore documentario del cinema inizia negli anni '30, in paesi come gli Usa, l'Unione Sovietica, la Germania nazista e in parte anche l'Italia fascista che seppero comprendere, e sfruttare, il potenziale propagandistico. È ovvio che i filmati di quegli anni vanno studiati e contestualizzati, ma è altrettanto innegabile che i cinegiornali Luce raccontano sul fascismo (e sul senso organizzato intorno a Mussolini) più di mille documenti cartacei. Dalla Resistenza in poi, viviamo nell'epoca del cinema, e poi della televisione, e ora di Internet: la memoria per immagini è ormai espansa e frammentata, e proprio per questo la necessità di organizzarla, di archivarla, di costruire percorsi capaci di «leggerla» in modo selettivo è quanto mai urgente.

Il citato festival di Torino è stato un discrimine importante: ultimo festival del millennio, ha chiarito in modo definitivo (a volte volutamente, come nel caso dell'omaggio a Gobetti, a volte semplicemente assemblando titoli) che il cinema è la memoria del nostro tempo. Sia come involontario documento di costume, sia come coscienza schedatura dell'esistente. Gli archivi di film (da quelli istituzionali, come le cineteche, a quelli di settore come l'Archivio audiovisivo del movimento operaio o l'Archivio nazionale della Resistenza al quale lavorò proprio Gobetti) sono un patrimonio prezioso. Ma accanto alle memorie archiviate, esistono inestimabili riserve di memorie private. E quanto ci racconta Guido Chiesa, che fra i giovani registi italiani è forse il più sensibile al tema: ha girato *Il caso Martello* e ora sta finalmente realizzando *Il partigiano Johnny*, dal romanzo resistenziale di Fenoglio; e a Torino ha presentato un film (realizzato in coppia con Daniele Vicari), intitolato *Non mi basta mai*, sulle lotte operaie alla Fiat negli anni '80 (soprattutto sul famoso, drammatico sciopero dei 35 giorni). Ebbene, tale

lavoro non sarebbe stato possibile senza i super8 girati in quei giorni da un operaio, Pietro Perotti, che è fra i protagonisti del film.

«Pietro aveva ore di materiale filmato - spiega Chiesa - che poi ha trasferito su video Vhs. Una testimonianza incredibile, «dal dentro», sui 35 giorni. È stata la motivazione più forte a fare *Non mi basta mai*, che poi contiene anche materiale della Rai, dell'Archivio del movimento operaio e della stessa Fiat, che ci ha fornito filmati sui corsi interni e sul lavoro alla catena di montaggio. Sì, c'è una memoria privata diffusa, e fissata su pellicola o su video, che attende solo di essere scoperta. Preparando *Il partigiano Johnny* ho fatto una scoperta emozionante dalla quale vorrei trarre un documentario, per così dire, «parallelo» al film: in casa di un vecchio partigiano del battaglione del comandante Lampus abbiamo trovato pezzi di pellicola in 8 millimetri girati durante la Resistenza nelle Langhe. Vi si vede il vero Nord, uno dei personaggi del *Partigiano Johnny* (che sarà interpretato da Claudio Amendola, ndr). È una testimonianza eccezionale perché i filmati sui partigiani in azione sono rarissimi, e questi sono completamente inediti. Ne utilizzerò forse qualche spezzone nei titoli di testa del film, ma poi bisogna trovare il modo di renderli pubblici nella loro interezza».

Il discorso non sarebbe completo se non vi spiegassimo che *Non mi basta mai* non è solo un film sul passato: i cinque ex operai Fiat (oltre a Perotti, sono Ebe Matta, Vincenzo Elafor, Pasquale Salerno e Gianni Usai) dei quali si racconta la storia sono tutti usciti dalla fabbrica dopo la sconfitta sindacale del 1980 e oggi fanno i lavori più disparati. Ebe è fisioterapista, Pasquale e Vincenzo sono nel volontariato, Gianni fa il «pescatore ambientalista» e Pietro fabbrica pupazzi di gommapiuma e fa animazione per i bambini: tutti, sempre, all'insegna di un antagonismo che non vuole arrendersi. «Non mi interessa la memoria in sé - dice Guido Chiesa -, soprattutto quando è legata a fenomeni di revival come i programmi di Fazio o certi film banalmente nostalgici. Mi interessa, invece, capire il presente grazie al passato. E sono ossessionato dalla storia. Con la parziale eccezione di *Babylon*, tutti i miei film, lunghi e corti, parlano della storia, fosse pure quella della musica rock. È un serbatoio inesauribile di racconti, di soggetti per film. Non c'è bisogno di inventare nulla».

Chiesa ha perfettamente ragione quando sottolinea i diversi significati della parola «memoria». Esiste anche una memoria sonnambolica e melensa, ed è quella di *Anima mia*, che infiocchetta gli anni '70 solo per dimenticare lo squallore del presente (e poi, vedrete, nel 2020 arriverà un nuovo Fazio che ci racconterà quanto erano belli gli anni '90). Esiste invece una memoria che fa rima con storia, ed è quella che va difesa. Il cinema italiano sta dando il suo contributo. Più con i documentari (a Torino ce n'erano parecchi, alcuni assai belli, tutti interessanti) che con i film narrativi: ma chissà che nel 2000 l'uscita del *Partigiano Johnny* non sposti i termini della questione.

